

INTERVISTA A colloquio con l'illustre studioso Dante Isella ospite al Politecnico di Zurigo

# Vita di filologo, una passione non qualunque

intervista a cura di LUCA BERNASCONI

Un folto pubblico composto ha partecipato con vivo interesse, giovedì scorso all'Università di Zurigo, alla brillante conferenza su L'Adalgisa di Gadda tenuta dall'insigne filologo e critico letterario Dante Isella. Il suo graditissimo ritorno, avendo egli insegnato per oltre un decennio al Politecnico federale, ha sigillato preziosamente la chiusura del ciclo di conferenze intitolato Protagoniste. Personaggi femminili della tradizione letteraria italiana e promosso dalla due cattedre di letteratura italiana, il cui grande successo è di buon auspicio per la seconda parte, prevista il prossimo semestre invernale, che vedrà confrontarsi le protagoniste contemporanee della cultura italiana.

Dante Isella ha accompagnato gli attenti ascoltatori dentro il laboratorio creativo di Gadda, mettendo in luce le tappe attraverso le quali ha preso forma il personaggio di Adalgisa dell'omonima raccolta di racconti composta dall'ingegnere milanese. Durante due ore i presenti hanno seguito la ricognizione del professor Isella incantati. A contraddistinguere da sempre le lezioni del noto studioso è l'ineguagliabile capacità di trasmettere, in maniera contagiosa, la sua passione nel sondare le profondità letterarie, come se egli avesse vissuto appieno quegli universi di parole facendoli propri. Un applauso fragoroso durato a lungo ha siglato la fine della conferenza, dopo la quale il professor Isella si è gentilmente prestato per una intervista.

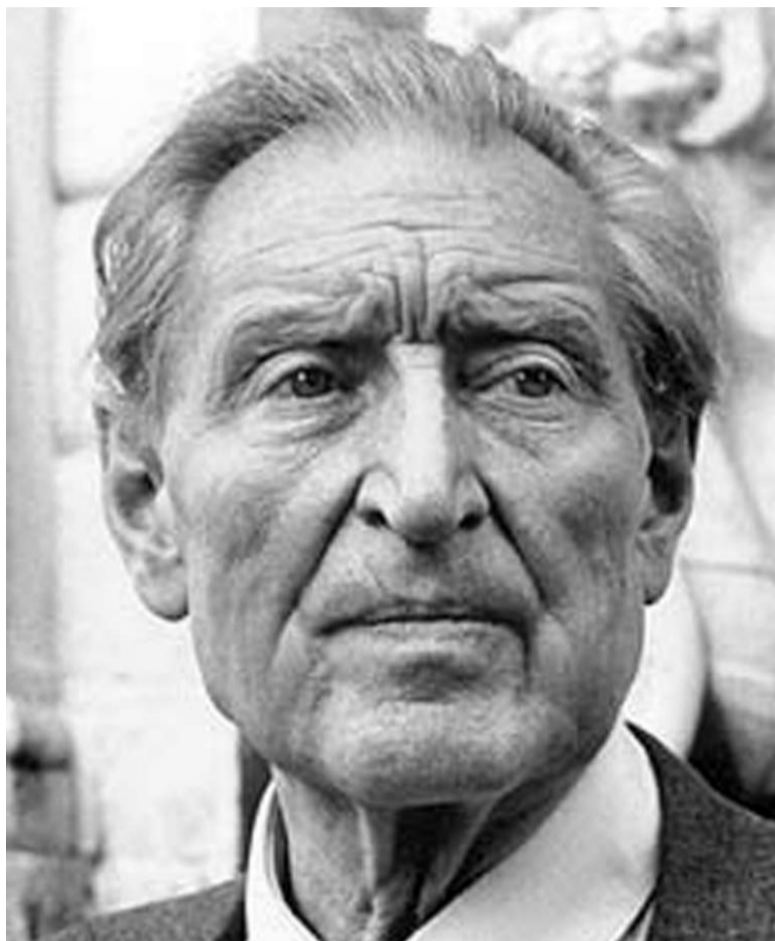
Di recente ha dichiarato di affrontare spesso nei suoi libri aspetti enigmatici e oscuri, definendosi un filtratore di ombre.

**Potrebbe fare luce su questa affermazione?**

Questa frase riguarda più che altro i lavori del mio ultimo periodo, quando mi sono appunto occupato di testi di Quattro e Cinquecento lombardo in cui gli scrittori enigmatici, che pongono problemi spesso insolubili o per lo meno di difficile soluzione, sono frequenti. Tutto sommato, sia pure con qualche correzione, è una definizione che potrebbe riguardare anche il resto del mio lavoro. Ho sempre amato i sentieri, non le strade asfaltate, e quindi ho seguito dei percorsi miei. Anche il mio dedicarmi alla letteratura lombarda può avere naturalmente radici nel fatto dell'essere io lombardo e di avere avuto un'educazione all'interno di una sorta di civiltà lombarda, ma è anche dovuto al fatto che gli autori di cui mi sono occupato sono sempre autori rimasti purtroppo marginali fino a quando me ne sono occupato. Lo stesso Carlo Porta, uno dei massimi autori della letteratura italiana, era appannaggio di studi provinciali, marginali, e veniva spesso visto quasi come il rappresentante di una tradizione di bosini, cioè di cantori popolari, mentre il laboratorio di Porta è uno dei più raffinati e più sapienti che si possa conoscere. Regredendo nel tempo, il primo autore di cui mi sono occupato era quanto di più umbratile e appartato si potesse immaginare. Carlo Dossi, che allora era scarsamente conosciuto e che oggi magari è citato, come qualcuno ha detto, anche troppo, è effettivamente uno scrittore di rottura, che si pone fuori dalla linea ufficiale di quella che è la tradizione letteraria, un contestatore dall'interno della cultura lombarda. Anche autori come Francesco de Lemene oppure Gianpaolo Lomazzo hanno richiesto un poco questo fiuto e anche questa passione per i sentieri e non per gli asfalti.

**Il fiuto è certamente una delle qualità necessarie nel lavoro del filologo e del critico letterario. Quali altri requisiti sono indispensabili?**

La filologia è una disciplina, una scuola di vita morale, di rigore, ed ha quindi bisogno di confrontarsi sempre con una verifica dei fatti, niente di approssimativo. Inoltre, essa



«Uno degli acquisti dovuti al computer è la abbreviazione dei tempi: ci ha sicuramente aiutati a uscire dalla fase della composizione in piombo, delle trascrizioni multiple, consentendo di svolgere un lavoro più pulito e più rapido».

consente di usare un metodo che è in fondo quello della scienza: non ci sono delle tesi preconstituite, è soltanto la somma dei dati - tutto quello che si trova, che si sperimenta, che si riconosce - che diventa oggetto di una riflessione interpretativa. L'interpretazione viene soltanto dopo l'applicazione di un metodo di accertamenti. È una tecnica, da un lato, ma anche una scuola di rigore interiore, dall'altro. Questo fatto rappresentava per me uno degli elementi fondamentali anche della mia scelta di lavoro.

**Un filologo veste necessariamente i panni del critico letterario?**

Direi di no, nel senso che c'è stata tanta filologia senza che ci fosse sagistica o critica interpretativa. La critica delle varianti introdotta da Contini e la filologia d'autore che Contini ha avallata con la sua autorità, rappresentano un terreno in cui la filologia è critica, perché se deve valutare il passaggio da una lezione a un'altra lezione, deve necessariamente assumere una posizione interpretativa altrimenti la variante rimane una variante adiafora, ossia indifferente. La variante va invece interpretata in quella tendenza implicita nel testo volta a modificare un testo A in un testo B in un testo C. È più facile trovare una filologia della trasmissione che non la filologia d'autore.

**Come si è evoluta la filologia alla luce delle nuove tecnologie?**

Prima di parlare dello sviluppo delle nuove tecnologie, vorrei dire innanzitutto che la filologia ha avuto, proprio per merito di alcuni grandi studiosi quali Giorgio Pasquali e poi Gianfranco Contini, una evoluzione che è stata la ragione anche della passione con cui noi giovani ci siamo accostati ai problemi che ci venivano posti. Ad esempio la nascita della filologia d'autore. La quale non si occupa della trasmissione di un testo di copia in copia secondo quella che è la filologia tradizionale, bensì dell'evolvere di un testo che finisce coll'assumere, lungo l'asse della vita di uno scrittore, forme diverse. Un caso eclatante è quello de I Promessi Sposi, con una prima redazione, poi una seconda redazione, poi una terza redazione, ciascuna

delle quali è autonoma, ciascuna delle quali ha una soluzione che caratterizza quella fase come una fase a sé stante rispetto alle altre. Questo lavorare su un testo non come un testo cristallizzato in un'unica forma, ma che assume forme diverse attraverso il tempo e ne potrebbe assumere tante altre dopo quella che è l'ultima distaccata dall'autore, appartiene a una filologia assolutamente nuova che ha aperto un grande orizzonte per le leve della mia epoca. Per quanto riguarda le tecnologie recenti, credo di essere stato uno dei primi - non per amore del nuovo ma per ragioni forse anche casuali - a usare il computer come strumento di lavoro. Visto come mezzo e non come una specie di idolo, esso è uno strumento straordinario nel senso che consente di non passare attraverso troppe copie del proprio lavoro che sono sempre legate ad errori. Pur essendo l'errore sempre possibile, è molto meno frequente. Non solo. Uno degli acquisti dovuti al computer è la abbreviazione dei tempi: ci ha sicuramente aiutati a uscire dalla fase della composizione in piombo, delle trascrizioni multiple, consentendo di svolgere un lavoro più pulito e più rapido.

**Rispetto alla sua generazione, in quali aspetti si differenziano i filologi contemporanei nell'approccio alla materia?**

Per adesso mi sento contemporaneo anch'io... Non vedo delle innovazioni a livello tecnico: bisognerebbe ci fossero innovazioni concettuali che non ci sono state. La filologia o è filologia della trasmissione, della copia, o è filologia d'autore, ossia di correzione d'autore. Le tecniche possono raffinarsi, magari anche regredire: spesso vedo delle edizioni critiche che abbandonano quelli che sono i criteri di rappresentazione di un testo che erano invalsi nella tradizione più assodata per introdurre delle soluzioni che sono sostanzialmente dilettantesche e assolutamente non motivate. Non vedo quindi per il momento mutamenti di sostanza in quelli che sono i criteri e i mezzi della filologia tradizionale.

**La critica può essere considerata com-**

**plemento della creazione?**

Se critica significa consapevolezza. Più un autore è consapevole del suo procedere, più è consapevole della sua intenzionalità. L'autore che ha questa consapevolezza è un critico che traduce la sua critica nel proprio lavoro. È difficile pensare che un grande scrittore si abbandoni semplicemente, secondo un cliché molto dilettantesco, all'ispirazione. L'ispirazione è fatta di mestiere. Non c'è ispirazione che non abbia bisogno di essere sostenuta e vitalizzata da una competenza tecnica che è consapevolezza.

**Durante le sue lezioni al Politecnico ha qualche volta raccontato degli aneddoti su grandi poeti che lei conosceva e frequentava. La loro conoscenza e frequentazione le sono state in qualche misura utili per gettare nuova luce sulle loro opere?**

Ho avuto la fortuna - e la considero proprio tale - di conoscere molti pittori, molti scrittori, e di avere con qualcuno anche un rapporto di amicizia molto intenso. Penso a Morlotti e a Guttuso come pittori, come scrittori a Montale e a Sereni. La vicinanza, non tanto perché si parlasse di poesia o di pittura, il vedere Morlotti mentre dipinge, l'essere seduto accanto a Guttuso mentre dipinge, il sentire la lettura - di quelle registrate - che Montale o Sereni facevano delle loro poesie persino in quello che può essere un difetto di dizione, cogliendo una sfumatura che risulta alla lettura e che non risulta dal testo scritto, è una chiave di interpretazione. Ogni elemento biografico può aiutare, benché la critica si confronti evidentemente con dei testi: o i testi hanno in sé quello che devono dire o non ce l'hanno. Quindi direi che tutto può essere d'aiuto, ma alla fine quello che parla è il testo.

**La cattedra di Letteratura italiana al Politecnico Federale di Zurigo che Lei ha occupato per tanti anni, è stata purtroppo soppressa. Quali sono le gravi conseguenze di questa operazione e quali le misure da adottare affinché altre cattedre non vengano cancellate?**

Io non ho rimedi a disastri attuati recentemente. Ritengo un disastro l'aver soppresso una cattedra come quella di Letteratura italiana. La Confederazione Elvetica è una confederazione di quattro civiltà, di quattro lingue, e certamente la civiltà italiana e la grande letteratura italiana non sono secondarie in questo concerto di una nazione. Mi stupisce molto che si sia arrivati alla soppressione della cattedra, ricordando quanto mi disse il rettore quando ho incominciato nel 1972 a tenere il primo corso. Una frase, la sua, che risulta apparentemente retorica, ma che in realtà è molto vera: "Questa è l'unica cattedra di italianità". Si riferiva a una cattedra federale, e non cantonale, che era stata in passato tenuta da nomi illustri, in particolare da De Sanctis ricordata ancora con una lapide molto significativa sulla quale è incisa la frase "Ricordatevi che prima di essere ingegneri siete uomini". Mi domando come mai si sia potuto sopprimere una cattedra che ha una funzione molto importante, tenendo presente anche che i ticinesi trovavano qui una scuola di lingua a loro necessaria. Fino a prova contraria il dialetto ticinese come lo svizzero-tedesco non sono le lingue ufficiali, perché le lingue ufficiali sono lingue di grande tradizione. Lo dico senza disprezzare assolutamente i dialetti - io che mi sono occupato di testi dialettali -, senza nessun disprezzo del dialetto lombardo del Ticino, come credo che nessuno degli svizzeri tedeschi abbia il disprezzo per il proprio schwyzertütsch. Tuttavia, la grande cultura passa attraverso altri canali. Tenere quindi viva una tradizione come quella della letteratura italiana attraverso la cattedra di Zurigo, mi sembra fosse un compito assolutamente non alienabile. L'averlo fatto, porta forse a molti ripensamenti. Ripensamenti che sarebbe opportuno arrivassero anche a qualcosa di concreto.

## Freddezza fra l'interprete e il testo che è chiamato a sondare



**In qualità di professore al Politecnico lei ha contribuito a mantenere viva la cultura e la lingua italiana. Che cosa ha ricevuto in cambio?**

Io avevo già un'esperienza precedente in Svizzera, quando ero arrivato internato militare a Friburgo dove le lezioni di Contini mi avevano aperto un orizzonte di lavoro nuovo. Ho avuto quindi un avvicinamento alla lingua tedesca, a un modo di vivere che ho sempre ammirato molto, nel senso che il modello di civiltà che si constata e che si vive nelle grandi città della Svizzera rappresenta uno di quegli ideali di vita europea che noi vogliamo assolutamente considerare tra i più positivi. A Zurigo ho avuto molte amicizie, proprio anche di persone svizzero-tedesche. Quindi non era solo una partita di dare, ma di dare e avere che mi ha arricchito e che mi rende anche oggi molto gradevole il ritornare a Zurigo. Parlare a un pubblico di studenti di una generazione diversa da quella degli studenti degli anni in cui sono stato al Politecnico, mi ha dato il senso di una continuità non solo della mia funzione di docente, ma di un rapporto umano che si è istituito allora e che mi accompagna ancora adesso.

**Nel riferire i risultati delle sue indagini testuali, lei riesce sempre a trasmettere la sua passione, come se con le opere da lei studiate avesse instaurato un legame vitale indissolubile.**

Lasciando stare l'elogio, che naturalmente mi imbarazza, quello che dice si potrebbe tradurre nel seguente modo: quando ci si occupa di un testo, occorre che tra il critico o il filologo e il suo testo corra un rapporto di vita. Non un rapporto semplicemente di idee, ma un rapporto di radici, di consonanza umana. Io amo moltissimo gli autori, non tutti nella stessa maniera, di cui mi sono occupato: non mi sono estranei, sono persone di cui continua a vivere in me qualcosa della loro esistenza passata. È questo senso di un rapporto non cartaceo, non semplicemente di interesse intellettuale che può anche essere superficiale. È sempre un istituito, in qualche modo, un'amicizia. Il critico dovrebbe, proprio anche magari per parlar male del suo autore, essergli amico per conoscerlo a fondo.

**Precisamente nella sua lezione di congedo dal Politecnico definiva il suo lavoro una passione non qualunque.**

Certo, proprio questo. Una passione che non è preconstituita, che non è qualcosa che fa parte del mestiere, ma una passione che ogni volta ha bisogno di essere attizzata e di essere messa in atto. Oggi si vede molto raramente qualche giovane che vive veramente del proprio interesse culturale per un'opera, per un lavoro. Ripeterci anche con maggiore insistenza e con maggiore convinzione quello che avevo detto in quella lezione: è proprio una passione non qualunque quella che alimenta il rapporto di un giovane con un patrimonio di cultura che oggi richiede, più che non in tempi passati, di essere salvaguardato per tempi migliori.

**Come spiegare questo atteggiamento quasi di freddezza fra l'interprete e il testo che è chiamato a sondare?**

Non saprei fare delle generalizzazioni. Tuttavia, spesso registro nella realtà di oggi, per ragioni economiche, che chi si occupa delle cose di cui mi sono occupato, spesso mi chiede quanto può guadagnare, quanto gliene può venire ai fini della carriera. Sono domande che la mia generazione, o perlomeno io nella mia generazione ma credo anche molti altri, non si è mai poste. Non lo voglio dire per sminuire le nuove generazioni nei confronti della nostra. Voglio dirlo semplicemente come una tristezza dei tempi. Che un giovane oggi ponga la sua passione, che certamente c'è alla base di una scelta che non porta verso la ricchezza, entro questi termini di carriera o di guadagno, è sicuramente una dura necessità. Credo che chi pone queste domande viva la passione in una maniera in qualche modo estremamente dolorosa.